Ritiro per gli Operatori della Caritas
Bacu Abis, 16 maggio 2025

Il coraggio della profezia

Lectio di *At* 2, 1-13

Come ogni anno, anche questo quarto incontro del nostro percorso di formazione spirituale si colloca nel tempo pasquale, abitato dalla luce della Risurrezione e attraversato dall'attesa fiduciosa di una rinnovata effusione dello Spirito, che la Chiesa invoca perché discenda con abbondanza, rinnovi la faccia della terra e faccia rivivere, anche oggi, il mistero della Pentecoste.
In questo clima di invocazione e di fiducia, abbiamo riconosciuto con stupore lo Spirito all'opera anche nella guida offerta al Collegio dei Cardinali, che — dopo la conclusione del cammino terreno di Papa Francesco — ha eletto il nuovo successore di Pietro. Papa Leone XIV, che pian piano impareremo a conoscere, si è inserito con naturalezza nel solco tracciato da Papa Francesco, il quale, sostenuto dallo Spirito, ci ha costantemente richiamati a un atteggiamento missionario, per annunciare il Vangelo della gioia, della misericordia e della speranza a un'umanità profondamente segnata dalle guerre, dalla crisi ecologica, dalla fragilità delle relazioni familiari, dall'"inverno demografico" che colpisce l'Occidente e dalla crescente disuguaglianza tra il Nord e il Sud del mondo.
Ci ha anche sollecitati a rileggere e rinnovare la nostra esperienza ecclesiale, camminando nella storia in modo sinodale, con corresponsabilità e in comunione con tutte le vocazioni. Ci ha chiesto di prendere atto con realismo dell'inadeguatezza di alcune strutture pastorali e delle crisi vocazionali che ne condizionano il futuro. Questo scenario, che Papa Francesco ci ha invitati a contemplare con sapienza evangelica, richiede oggi **il coraggio della profezia**.
Per questo, ancora colmi dello stupore per il dono dello Spirito che ha accompagnato la Chiesa in questo passaggio delicato, continuiamo a invocarlo, perché ci ispiri decisioni coraggiose, capaci di rinnovare la missione, di interpretare i segni dei tempi, e di inserirsi pienamente nello slancio evangelizzatore della Chiesa.
In questo orizzonte, il racconto della Pentecoste, trasmesso dagli Atti degli Apostoli, può offrirci spunti preziosi di riflessione e di discernimento.

[1]Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo.
[2]Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. [3]Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro,
[4]e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.
[5]Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. [6]A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. [7]Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? [8]E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? [9]Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, [10]della Frìgia e della Panfìlia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, [11]Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». [12]Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». [13]Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino dolce».

Fissiamo la nostra attenzione su alcuni passaggi della narrazione lucana.

- Innanzitutto, il racconto di *At* 2, 1-13 si apre con una connotazione temporale carica di forte significato teologico: **«*il giorno di Pentecoste stava per compiersi*»**. Il riferimento alla solennità giudaica detta "festa delle settimane" (cfr *Lv* 23, 15-16), o anche "festa della mietitura" (cfr *Es* 23,

16; 34, 22; *Dt* 16, 10), con cui si conclude, nella tradizione ebraica, il tempo dei cinquanta giorni che seguono la Pasqua, ci pone di fronte al cuore stesso della Pentecoste: per il popolo di Israele, essa rappresenta il frutto maturo del cammino esodale, ovvero la riacquistata identità di popolo eletto da Dio e il rinnovarsi dell'Alleanza.
La fedeltà all'elezione e all'Alleanza, per essere vissuta concretamente dal popolo, necessita di un altro dono attraverso cui essa può essere misurata: le dieci parole. Se il popolo camminerà nella via dei precetti del Signore, sarà benedetto; ma se non si impegnerà in questo senso, sarà maledetto. Nella storia di Israele, la fedeltà è continuamente richiamata dall'intervento dei profeti, perché vi è sempre la tentazione di percorrere vie diverse da quelle indicate da Dio.
Per questo, nella nuova ed eterna Alleanza, inaugurata dalla morte e risurrezione di Gesù, quanti desiderano essere fedeli a Dio e camminare nella sua via non ricevono una legge esterna da osservare, ma uno Spirito da accogliere. È lo Spirito che riversa nei cuori la carità di Cristo, che ci abilita a rivolgerci a Dio con le stesse parole del Figlio, chiamandolo "*Abbà*", e che risveglia in noi la consapevolezza di appartenere a un'unica fraternità universale. **Il compimento della Pentecoste è, in fondo, proprio questo: essere parte di un unico popolo, di un'unica famiglia, in Cristo, per mezzo dello Spirito**.
Il riferimento cronologico al compimento del giorno di Pentecoste è, per tutti i battezzati, un richiamo alla promessa di essere parte di **un solo popolo, di una sola famiglia**. Questo comporta, di fatto, la necessità di vivere l'appartenenza ecclesiale nello spirito che il Concilio Vaticano II ha voluto esprimere nel celebre incipit della *Gaudium et Spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. E nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Nel pensare i propri percorsi di vita cristiana e i propri servizi ecclesiali, si deve sempre evitare il rischio di progettarsi avendo come unico orizzonte le esigenze interne, in una forma tendenzialmente autoreferenziale, che finisce per limitare l'apertura a quella rete di relazioni fondamentali con ogni uomo e ogni donna, riconosciuti — alla luce della fede — come fratelli e sorelle.

- L'autore degli Atti degli Apostoli sottolinea, in modo insistente, nel racconto della Pentecoste l'unità della comunità apostolica: «***tutti*** *insieme nello stesso luogo...* ***tutti*** *furono colmati di Spirito Santo*». Il termine "**tutti**" ripetuto significa che nessuno è escluso dal dono dello Spirito. Questo va messo bene in evidenza, perché **è lo Spirito il principio dell'unità della Chiesa**. Invocarlo non serve solo a vivere pienamente l'appartenenza ecclesiale come "figli" e "fratelli", "figlie" e "sorelle", ma è necessario per vivere la fraternità nell'unità. Una condizione che ha una ricaduta diretta sulla missione stessa della Chiesa, poiché da essa dipendono non solo la sua efficacia, ma anche la fede delle persone a cui il Signore ci invia. Nel Cenacolo, mentre salutava i suoi amici, Gesù lo esprime a chiare lettere: «*tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (*Gv* 17, 21). **Le nostre divisioni, le nostre incapacità a riconoscerci parte di una stessa famiglia, di uno stesso cammino, il nostro non saper vivere da fratelli e sorelle in comunione, rappresentano uno scandalo, una pietra d'inciampo per quanti incrociano le nostre strade**.
Tutti i presenti nel Cenacolo il giorno di Pentecoste, dice Luca, furono colmati dello Spirito, che si manifesta in modo analogo a quanto accadde nel Battesimo di Gesù nel Giordano, ma anche con caratteristiche che richiamano l'esperienza del cammino di Israele nel deserto del Sinai. Il vento impetuoso, il rombo del tuono, il fuoco che si divide in tante lingue: sono immagini della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Una presenza che coinvolge i sensi, illumina e riscalda il cuore, e dona la certezza di una vicinanza che mantiene la promessa: «*Io vi accompagno nel cammino, non vi lascio soli; sarò con voi sempre, tutti i giorni, fino alla fine!*».

- I discepoli, colmi di Spirito Santo, **«*cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi*»**. È interessante questo effetto dello Spirito nella vita di chi lo accoglie. Non è descritto solo come dono della parola, come apertura alla comunicazione o come

coraggio e spinta a entrare in relazione con il prossimo, ma come vittoria sulla tendenza a chiudersi in se stessi, *parlando altre lingue*.
Chi parla una sola lingua tende normalmente a entrare in contatto e a comunicare solo con chi può essere facilmente compreso. Avere, invece, anche altre lingue da parlare significa estendere la possibilità di comunicazione a esperienze, provenienze e abitudini diverse. Lo Spirito — si potrebbe dire, cercando di cogliere il senso delle parole con cui è descritto il dono delle lingue —, quando è veramente accolto nella vita del discepolo e della discepola del Risorto, **apre**.
La vita spirituale è dunque la condizione di possibilità per una esistenza cristiana in cui le relazioni possono realizzarsi nella fiducia reciproca, nell'accoglienza incondizionata, nel dialogo, nel desiderio di comunicare e, soprattutto, di capirsi.

- È curioso osservare quale sia l'effetto che questa apertura produce al di fuori della comunità. Luca, spostando l'attenzione sulla piazza, dove si trovano persone di molteplici provenienze, descrive la reazione suscitata dall'azione dello Spirito nei discepoli in termini di **stupore e meraviglia**. Tutti si domandano come sia possibile che i Galilei, amici di Gesù, parlino lingue comprese da ciascuno, indipendentemente dalla lingua d'origine.
  Una comunità cristiana, un'aggregazione ecclesiale, mossa dallo Spirito, che vive dinamiche di apertura missionaria, di desiderio di incontro, di comunicazione e di comunione, suscita inevitabilmente apertura.
  Nel riflettere su questo, mi tornano alla mente le immagini dell'ultimo periodo di Papa Francesco, segnato da guerre per le quali ha invocato insistentemente il dono della pace. Le sue parole hanno riscaldato il cuore di molti, non solo dei cristiani cattolici, riversando in quella invocazione — rimasta purtroppo spesso solitaria — la speranza di essere ascoltati.
  A queste immagini si aggiungono quelle più recenti di una Piazza San Pietro gremita, con la presenza di credenti e non credenti, provenienti da diversi Paesi dei cinque continenti, commossi nell'ascoltare la parola "pace", ripetuta più volte nel messaggio con cui Papa Leone XIV, dalla Loggia delle Benedizioni, ha rivolto il suo primo saluto ai vicini e ai lontani.

Si tratta di un miracolo dello Spirito, che siamo chiamati a invocare, perché produca anche in noi lo stesso effetto: non solo una comprensione profonda, ma un'apertura sincera all'altro e una vera comunione!